



ARIEL DORFMAN

SCRITTORE

In Sud Africa Nelson Mandela sta dappertutto. Lo trovate nella canzoni per bambini, vi sorride dai poster e dai cartelloni pubblicitari, si fa il suo nome nei discorsi ufficiali e nelle conversazioni informali, sta sulla bocca dei poliziotti, dei baraccati e dei banchieri – dovunque posiate lo sguardo o vi mettiate in ascolto, Madiba (così è conosciuto, con il nome della sua tribù) è lì, intento ad incoraggiare i suoi connazionali ad emulare il suo esempio e la sua vita.

È comprensibile la diffusione incredibile della sua icona. Mandela incarna – per i sudafricani e per il resto del mondo – la miracolosa transizione dall'apartheid alla democrazia in una terra che appariva inesorabilmente avviata verso una sanguinosa guerra civile. Rilasciato dopo ventisette durissimi anni trascorsi in prigione, non cercò la vendetta ma offrì amicizia e riconciliazione. Dopo essere diventato il primo presidente nero del Sud Africa, l'ammirazione nei confronti di Mandela crebbe ulteriormente a seguito del suo rifiuto – senza precedenti in Africa – di rimanere al potere facendosi rieleggere.

Quando andai per la prima volta in Sud Africa, nel 1997, rimasi colpito nel vedere che Mandela era l'eroe di tutti, delle destra come della sinistra, dei ricchi e dei poveri, dei bianchi e dei neri e di ogni altra razza. Tornandoci quest'anno per l'ottava edizione annuale del Mandela Lecture, ho scoperto che l'adorazione aveva lasciato il posto a qualcosa di ancora più inarrivabile, la santità, sia pure di tipo laico. Per quanto cruciale possa essere stato Mandela nella creazione di una società inter-razziale e giusta, per quanto indispensabile possa ancora essere come collante per tenere insieme un Paese diviso e pur avendolo io stesso onorato e collocato tra i giganti morali dei nostri tempi, ho avuto la sensazione che questa idolatria potrebbe essere pericolosa in quanto rischia di schiacciare l'uomo sotto il peso di responsabilità enormi e impedisce alla sua gente di discutere seriamente come potrebbe essere il Paese senza la torreggiante presenza di Madiba.

Il fatto è che le mie apprensioni sono condivise solamente da Mandela stesso. Nell'ultima pagina del suo ultimo, avvincente libro, *Conversazioni con me stesso* c'è un messaggio: «Un tema che mi preoccupava moltissimo in prigione era quello della falsa immagine che involontariamente proiettavo nel mondo e che poteva portare a considerarmi un santo». E aggiunge: «Non lo sono mai stato, nemmeno in base alla definizione terrena di santo: un peccatore che fa del suo meglio».

Tentando quindi di delineare un patrimonio che ben presto non potrà più difendere di persona, Madiba racconta la storia della

sua vita da una diversa prospettiva rispetto all'autobiografia quasi agiografica, *Lungo cammino verso la libertà*, pubblicata nel 1994 in coincidenza con le prime elezioni libere della storia sudafricana. Per consentire ai lettori di incontrare un Mandela senza veli, Mandela ha autorizzato un gruppo di ricercatori a frugare nel suo archivio personale, tra le sue carte, per ricavare da quella massa di materiale un auto-ritratto quanto più possibile aderente alla realtà. Non mi sorprende che ci siano voluti sei anni per completare questa missione. In occasione della mia recente visita presso la Fondazione che porta il suo nome, con sede a Johannesburg, ho avuto il privilegio di esaminare il tesoro che contiene i residui della vita di Mandela. Per raggiungere il santuario bisogna scendere nei sotterranei percorrendo una grande scala circolare, attraversare numerosi uffici con le pareti in vetro per arrivare ad una porta blindata dietro la quale c'è una vera e propria miniera di ricordi: le prime foto e carte di identità, i suoi passaporti, diari e calendari, i manoscritti clandestini

fatti uscire di nascosto da Robben Island e un numero imprecisato di appunti scarabocchiati a mano.

Sebbene solo una minuscola parte di questa mole di documenti appaia in *Conversazioni con me stesso*, i lettori hanno l'impressione di entrare in punta di piedi nell'archivio personale di Mandela, di ascoltare di nascosto il groviglio dei pensieri e delle emozioni di Mandela, ad appena un soffio di distanza dall'anima del grande uomo, specialmente quando siamo invitati ad ascoltare le trascrizioni delle conversazioni tra Mandela e i suoi più stretti collaboratori. Mandela è una icona che ride, esita e balbetta, si concede al pettegolezzo, ammette di aver torto, insiste se crede di avere ragione, si chiede come può aver dimenticato un vecchio amico, suggerisce di andare

a trovare una ex guardia carceraria per vedere come sta.

Ancora più rivelatori sono gli stralci delle lettere scritte, con una dignità e una fierezza da spezzarti il cuore, negli anni trascorsi a Robben Island. E' come se, anche nei momenti più bui, anche quando sembrava non ci fossero speranze di essere rilasciato, anche nel giorno in cui ricevette la notizia della morte del figlio o del funerale della madre, anche quando scriveva lettere che sapeva non sarebbero mai giunte al destinatario, anche allora, specialmente allora, fosse capace di immaginare un domani in cui ogni sua espressione avrebbe avuto credibilità e significato, sarebbe stata attentamente valutata, non dalle guardie carcerarie, mai dai suoi connazionali e forse, chissà, dal mondo intero.

C'è un altro aspetto, forse ancora più straordinario, nelle lettere di Robben Island. Mentre leggiamo possiamo immaginare in che modo Mandela abbia tentato di

aggirare la censura del carcere. In qualche modo lui scrive anche ai suoi carcerieri, parlando della loro crudeltà ma ipotizzando che possano essere rieducati. Anche se ovviamente, Mandela educa anche sé stesso preparandosi al compito di colmare il baratro razziale e di classe che ha minacciato di distruggere il Sud Africa. Forse è per questa ragione che lo inquieta così tanto il pensiero di essere trasformato in un santo. Mandela ha prevalso non allontanandosi dagli altri, non affrancandosi dalle debolezze di una umanità fragile. Proprio immergendosi in quanto di negativo c'era in lui e nel mondo dolente che lo circondava, è riuscito a diventare Nelson Mandela. Come ci si riesce? Una parola e una sola continua ad affiorare come la sola risposta possibile: integrità. La sua integrità e la sua fiducia che l'integrità possa albergare nell'animo di qualunque essere umano, per quanto soffocata e nascosta dalla paura e dall'intolleranza, e che facendo appello al meglio che c'è negli altri, alla fine le persone danno una risposta positiva. Ma ciò accadrà solamente se gli altri avvertono che sei sincero con te stesso e fedele ai tuoi valori, se sentono il tuo desiderio di un mondo più umano e più giusto, se capiscono che sei pronto a tirare una linea nella sabbia della storia. È un messaggio di cui questo Paese deve tenere conto una volta ancora. Il suo meraviglioso Sud Africa rischia nuovamente di smarrirsi. La sua terra ben presto dovrà affrontare un altro secolo di lotta per la solidarietà e la pace senza la preziosa guida di Madiba. Potrebbe essere questo il fulcro celato delle ultime parole di Mandela.

Mandela sta dicendo addio.

Cosa rispondergli? Quale è il modo migliore per rendere onore alla sua saggezza e alla sua generosità? Posso citare le parole che ho detto a Mandela al termine del colloquio di un'ora avuto con lui a Johannesburg qualche mese fa. L'età ha rallentato i suoi

movimenti, ma la sua grandezza è ancora maestosamente intatta e con piacere notavo che ogni tanto i suoi occhi tradivano un lampo birichino. Sapevo che a causa delle condizioni di salute non

avrebbe potuto essere presente alla conferenza che di lì a qualche giorno avrei tenuto in suo onore e che questa era probabilmente l'ultima occasione per ringraziarlo di quanto aveva con l'esempio e la testimonianza della sua vita. Così mentre ci salutavamo, forse in modo eccessivamente solenne, gli dissi che doveva riposarsi.

«Per molto tempo ha portato il peso del suo Paese, del mondo, di me», dissi. «Ora tocca a noi portarla». E a quel punto, continuando a tenermi la mano, Mandela mi sorrise. È questa quindi la risposta: se impareremo a portarlo nel futuro saremo benedetti dal suo sorriso. Possiamo chiedere di più ad un uomo che, per sua fortuna e per la fortuna del mondo, non è un santo?

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Le lettere

Da Robben Island
assolveva anche i suoi
carcerieri, nonostante
le crudeltà subite

L'umanità di Nelson

È riuscito a prevalere
non allontanarsi
dalla realtà dolente
del suo Paese